

Premio Dialogare 2006

«La svolta»

Racconto premiato

Disincanto

di Cristina Foglia

Me ne vado, padre. Non serviranno a nulla le tue parole. Ho deciso così e se sbaglio pagherò per i miei errori. Mi scrivi lettere piene di avvertimenti e di minacce. “Piangerai come ha pianto tua madre” dici nella tua ultima. E aggiungi: “Di tutto il male che è successo in casa non vi fu un fatto che io non avessi previsto”. E allora come è potuto accadere, ti chiedo? Perché, tu che sapevi tutto, non hai cercato di impedirlo?

“Guarda che famiglia” scrivi. La vedo, la mia famiglia: i miei fratelli lontani e la mamma al servizio di un uomo che tu odî. La vedo la mia famiglia. E vedo te, il tuo sguardo di ghiaccio quando comandi questo e quello come se tutto ti fosse dovuto. Tu, il padrone, che torni a casa con le saccocce vuote perché ti sei bevuto all’osteria quei pochi soldi che guadagni. E che t’importa se il Celestino ha bisogno di un paio di scarpe o che la mamma non sa più che abiti rigirare per farci passare il prossimo inverno?

Ah, ma tu sei un artista! Non ti interessi di queste sciocchezze da donne. Ti riempi la bocca di belle parole, come quelle che scrivi nelle tue lettere. Sembri il parroco quando è sul pulpito. La sai lunga tu, non come la mamma che non è capace di risponderti, abbassa gli occhi e scrolla la testa.

L’arte di qua, l’arte di là....Ma intanto noi siamo qui vestiti di stracci mentre tu perdi le ore con quel tuo amico prete. Sì proprio lui, quello che ha tanti libri e scrive su un giornale delle cose che, secondo tanti, sarebbe meglio non dire. Io non lo so, non le capisco le cose della politica. Lui però ha un bel caldo

in casa. Noi invece non abbiamo più legna e dobbiamo andare a romperci la schiena nel bosco per portare a casa quattro tronchi mezzi marci.

Belle parole le tue. E mi vengono i lucciconi a leggere che sei mio padre e che mi vuoi bene. Sapessi quanto bene ti abbiamo voluto noi! Quando ci mettevi in fila per farci la fotografia, vestiti da angioletti con addosso le tovaglie e le lenzuola. E guai a muoversi! “Tutti fermi, non respirate!” Noi stavamo lì come paralizzati, con gli occhi sgranati a fissare quel trabiccolo. E tu dietro, con la testa sotto lo straccio nero. Eri capace anche di mettere su delle scenette come in un teatrino: uno del paese stravaccato su una sedia con la bocca aperta e tu che fai finta di essere il dentista che strappa i denti con le tenaglie del camino. Che risate facevamo noi bambini. Tutti insieme, appiccicati uno all’altro come topolini, dietro il muro della stalla perché tu non volevi che facessimo baccano quando lavoravi. Allora era Saulle che andava dietro la macchina fotografica e tu gli dicevi come fare, per filo e per segno. Era ancora un po’ basso, poverino, e tu lo facevi salire su un sasso o su uno sgabello. Serio, il Saulino faceva tutto quello che dicevi come un chierichetto.

Quelle fotografie! Non stavamo nella pelle dalla voglia di vederle. E tu: “Via quelle dita! Non toccate! Mani dietro la schiena!” Ma noi volevamo toccare le nostre faccine. Non pareva vero: “Quella lì sono io? guarda il Clemente come è brutto!” E giù a ridere!

Eravamo fieri di te. Nessuno in paese sapeva fare le cose che facevi tu. Ti chiamavano a fotografare quelli che andavano sposi. Allora tu cercavi le tovaglie e i tappeti più belli, magari te li facevi prestare da qualche signore che conoscevi e li sistemavi in modo che dietro agli sposi non si vedesse il muro sbrecciato o il legno delle travi. No, doveva sembrare una casa di ricchi. Ed era proprio così. Le fotografie finite non sembravano fatte nelle case del paese, ma in qualche posto lontano e bello. Mi viene in mente proprio adesso quando hai fatto mettere alla mamma il vestito della festa, quello a fiori con il colletto che le arrivava fino al mento... L’hai messa seduta di profilo davanti a un tavolino rotondo, con un bel vaso di fiori sopra a un centrino di pizzo. Dietro di lei hai appeso una coperta tutta ricamata. Era bella come una regina la mamma! La sua faccia fra i pizzi e i fiori. Quanto hai dovuto penare per quella fotografia! C’era sempre qualcosa da mettere a posto, una cosa andava bene e quell’altra no. E tu ti innervosivi, sembravi una furia a tirare il telo di qua, a spostare il trabiccolo della tua macchina fotografica ancora pochi centimetri perché così- dicevi- la luce arrivava meglio. Noi eravamo orgogliosi del nostro papà artista. Facevamo a gara per aiutarti, ma tu era sempre Saulle che volevi accanto. Saulle era tranquillo, silenzioso, preciso. Già da piccolo si vedeva di che pasta era fatto. Lo portavi con te anche quando ti chiamavano per fotografare i morti nelle case.

“Guarda che si impressiona” protestava la mamma. Ma tu rispondevi che era già un ometto e che sapeva fare il suo dovere.

Quelle foto... ce le ho ancora davanti. Un silenzio, un'aria solenne. Nella camera, con le lenzuola e le federe più belle - o almeno pulite - il morto o la morta stavano come incorniciati nella testiera del letto, tutta la famiglia raccolta intorno.

A volte invece, sulla foto c'erano i morti da soli. Sembrava che dormissero, eppure si capiva che il loro sonno non era come il nostro.

Quella donna...me la ricordo, con il bianco della cuffia attorno al viso e un velo piegato lì vicino, leggero come una nuvola. Sullo sfondo il muro grigio, che non pareva nemmeno un muro, ma una nebbia spessa e buia.

Che paura ci facevano quelle foto! Ma tu dicevi: “la vita è così, tutti un giorno o l'altro dobbiamo morire”. Già. Chissà come morirai tu? E ci sarà qualcuno a farti la fotografia?

Non lo so e non lo voglio sapere. E io, dove sarò? Lontana, magari a Londra - ci sei stato anche tu - a lavorare in qualche ristorante dei compaesani emigrati. O vicino alla mamma che è solo andata in città ma per te è come se fosse dall'altra parte del mondo.

“Salvati, sei ancora in tempo, è tuo padre che te ne prega”. Mi spezzi il cuore e insieme mi fai rabbia con queste parole! Le tue frasi sono come colpi d'accetta, mi fai venire in mente il tuo amico parroco quando in chiesa parla dell'inferno. Ci fate paura e noi poveracci vi crediamo.

Dici che sbaglio ad andare via, dici che lascio gente brava e che mi rispetta perché sono svelta a lavorare e sveglia a capire le cose. Ma cosa c'è da capire in questo paese che non ho già capito? Che con la Maria si deve gridare perché è mezza sorda e che non bisogna dir contro al Giuseppe se no gli vengono certi scatti di nervi che è capace di spaccare tutto... Cerca di capire tu piuttosto: ho diciassette anni, sono già una donna e ho la testa sulle spalle. Cosa vuol dire “gozzovigliare per le osterie a farsi dare della prostituta?” Perché mi parli così? E' tutto qui il rispetto che hai per tua figlia? Sento più rimprovero che amore nelle tue parole. Tu vuoi che io rimanga qui perché ti brucia che tutti i tuoi cari se ne siano andati. In paese tu ormai sei quello che non ha saputo tenere insieme la famiglia.

Sta cominciando a nevicare. Il profilo delle montagne non si vede già più. Sarà un altro inverno lungo e gelato, con i giorni corti e quelle sere che non finiscono mai, davanti a un fuoco misero. Già ti vedo tornare a casa con la faccia lunga perché non c'è lavoro. E le sementi che ci hanno sfamati tante volte quando i soldi delle fotografie non bastavano, non si venderanno fino in primavera.

La tua cassetta di legno con la cinghia lunga e la scritta che gira tutt'intorno alla stella come un arcobaleno, starà lì in un angolo a prendere polvere. Ora riesci a parlarmi quasi con affetto, ma in quelle lunghe sere con poca roba da spartire sono altre le parole che ti escono dalla bocca. Rimbombano fra i muri della cucina, ché ti sentono anche i vicini. Insulti per la mamma: una poco di buono la chiami, la rovina di una bella famiglia com'era la nostra. Andata a servizio, e chi sa cosa altro, da un uomo che la sta rovinando e che per giunta ti sta portando via i figli uno dopo l'altro con il miraggio di una vita migliore. In quella sua dannata latteria moderna, mette al giogo come buoi ragazzi e ragazze, li porta via a un padre affettuoso che ha bisogno di loro. Un farabutto che ha già rovinato due delle tue figlie e ora vuole anche la terza! Ti ha dato dispiaceri, ti ha causato tanti danni e non solo non vuole risarcirti, ma ti minaccia pure!

E così, oltre ai debiti per il mangiare, adesso abbiamo anche quelli per l'avvocato. Quante volte ho dovuto stare a sentirti senza mai poter dire una parola, una, a difesa della mamma o dei miei fratelli.

Sono stanca padre. Stanca delle tue lamentele perché la gente non sa apprezzarti per quello che sei: un artista, un uomo che da solo ha saputo istruirsi come quelli che sono andati a studiare. Forse hai ragione, tu non sei come gli altri, e chissà che un giorno magari qualcuno capirà la tua arte.

Ma stai tranquillo: io non ho intenzione di farmi rovinare, e anche se non sono intelligente come te ho già imparato tante cose dalla vita.

Non posso più restare qui: tutta questa amarezza mi avvelena il sangue.

Cerca di stare bene e che Dio t'aiuti.

Tua figlia Brigida

Nota: questo racconto è liberamente ispirato ad un episodio della vita del fotografo bleniese Roberto Donetta (1865- 1932).